

Titolo originale: Ζιγκ-ζαγκ στις νεραντζιές
Copyright © 1999 by Ersi Sotiropoulos,
first published by Kedros in Greece.
Zigzag through the bitter-orange trees
English translation copyright © 2007 by Peter Green.

Traduzione dall'inglese di Antonella Lena
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3931-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Ersi Sotiropoulos

Il sentiero nascosto delle arance



Newton Compton editori

*A P.I.I.
Sono ancora in tuo potere*

RINGRAZIAMENTI

Il mio grazie va a Gunilla Forsén e Lena Pasternak per l'ospitalità e il caloroso appoggio che mi hanno offerto al Baltic Center for Writers durante l'aprile e il maggio 1999.

Il telefono non aveva mai smesso di squillare. Era l'unica cosa che ricordava di quel pomeriggio. Il sonno lo aveva sorpreso mentre era sul divano e aveva dormito pesantemente... senza sogni. Il telefono aveva squillato e squillato senza sosta: un suono insistente, martellante, che aveva aperto degli squarci nell'aria calda, soffocante. Il rumore aveva invaso la stanza, gli aveva trapanato il cervello, se l'era sentito battere contro le tempie; finalmente la liberazione non appena il suono, lentamente, cominciava ad affievolirsi, come una molla che si allenta. E, di colpo, aveva smesso. Silenzio di tomba. Poi aveva ricominciato e, quando si era reso conto che quel martellio si stava riavvicinando, si era alzato per cercare di capire da dove provenisse.

Aveva sollevato il ricevitore e aveva risposto meccanicamente. Qualcuno, con una voce nasale, stava cercando di contattare la sede della ditta di traslochi Orizzonte. Non aveva voglia di essere trascinato in una fastidiosa discussione, ma il tipo non mollava. Sembrava un gallo arrabbiato. Ma che razza di numero era, era sicuro che l'ultima cifra non fosse lo zero?

Oh, dannazione, la ditta di traslochi doveva essersi trasferita, perché non dava un'occhiata all'elenco del telefono per trovare il numero giusto? Alla fine Sid gli aveva detto di andare al diavolo ed era tornato ad accoccolarsi sul divano. E... fine della discussione.

Era una giornata afosa e lui faceva fatica persino a respirare. Le braccia gli scendevano penzoloni dalle spalle come due corpi estranei. “Ma... cos'è quello?”, si chiese mentre era in piedi davanti allo specchio del bagno. Il bulbo di vetro che pendeva dal soffitto sprigionava una luce inclemente, con riflessi iridescenti che sembravano incollarsi alle minuscole rughe che aveva intorno alla bocca. Occhi gonfi, barba lunga, ma un volto ancora fresco. No, non fresco, semmai da bambino, con il labbro inferiore piegato all'insù. “Sto passando direttamente dall'infanzia alla mezza età”, rifletté. E poi? Poi cosa? Non c'era un poi. Doveva semplicemente ruttare. Non aveva mangiato dalla sera prima, eppure sentiva un enorme rutto che gli saliva dallo stomaco verso l'esofago. Un rutto forte e puzzolente, che si era fatto strada tra le sue viscere per ore ed era sul punto di tuonare. Ecco cos'era. Qualcosa si mosse alle sue spalle, con un polveroso battito d'ali.

«Ciao Maria», disse la gracola.

Stava appollaiata sulla balaustra all'ingresso e lo fissava sbarrando gli occhi, come se non l'avesse mai visto prima.

Sid prese una birra dal frigo e si sedette davanti alla televisione. Il numero dei morti, nel weekend, era arri-

vato a quarantacinque. Cadaveri stecchiti, con ancora addosso le loro collane d'oro puro e i foulard macchiati di sangue, e poi ambulanze, sirene, macchine distrutte e un seggiolino per bambini scagliato in mezzo all'asfalto. Le stesse immagini venivano mostrate su ogni canale. Ancora e ancora. Due ragazzi passarono sullo schermo per sette volte, portando con cura dentro un sacchetto di plastica la mano pelosa di un uomo. Quando arrivavano al bordo della strada, si fermavano e si mettevano a chiacchierare con i giornalisti, vantandosi del loro trofeo. Sid rimaneva del tutto indifferente. Se avesse guardato il telegiornale con qualche pollastrella, le avrebbe detto per impressionarla: "Avrebbero dovuto restarsene a casa", e lei si sarebbe voltata e gli avrebbe rivolto quello sguardo tipico, con gli occhi socchiusi e osservandolo leggermente di sbieco, come se stesse cercando di infilare un filo nell'ago. Lui avrebbe continuato sullo stesso tono – "Perché ci rompono tanto con questa storia delle vacanze?" – sapendo di essere sulla strada giusta. Dopo di che sarebbe andato in salone e avrebbe ordinato una pizza e, una volta tornato nella stanza, la ragazza si sarebbe tolta le scarpe e avrebbe canticchiato un motivetto guardando MTV.

Alla terza birra, Sid si sentì meglio. Lo stomaco si placò; il rutto si stava ormai dileguando, assorbito dalle cellule più interne. Sullo schermo un cinquantenne abbronzato, con un blazer giallo, faceva da cicerone a una serie di ospiti e mostrava loro una fontana deco-

rata con gigli di plastica ma, prima di farli sedere, li presentava uno a uno gesticolando in modo ridicolo. “Se riesco a beccare la giacca”, si disse Sid, “mi vado a prendere una birra”. Sputò.

Lo scaracchio volò verso lo schermo e s’incollò lì, a tre, quattro centimetri dall’obiettivo, come un verme spiaccicato. “Sei ancora fuori forma”, rifletté. «Se centro la fontana, non mi farò un’altra birra», affermò ad alta voce e sputò di nuovo. Bingo!

«Ciao Maria», ripeté la gracola.

«Ciao Maria», gli rispose Sid.

Di sera ricominciarono le telefonate. Non era la stessa voce del pomeriggio, di questo Sid era certo. Chi stava chiamando conosceva il suo nome o, più probabilmente, l’aveva preso a casaccio dall’elenco del telefono. Parlava cortesemente, con un tono piatto, cantilenante, continuando a ripetere qualcosa con insistenza. Ma aveva una pronuncia incomprensibile e Sid riattaccò. Il telefono squillò di nuovo.

«La può *intelessale* un abbonamento a...».

Finalmente capì. Un cinese stava cercando di fargli sottoscrivere un abbonamento al giornale locale. Chi lo avrebbe mai detto?

Intelessale

Sottosclivele

Domani

Nella tarda serata cominciò a piovere: un acquazzone purificante, accompagnato dal costante rombo delle nuvole che tuonavano. Sid non sentì la pioggia. Sprofondato nel sonno, percepì l'inaspettata frescura che s'infiltrava furtiva nella stanza e si spandeva sui muri roventi come una impacco freddo. Percepì un refolo d'aria che si faceva largo verso di lui e si diede un colpetto sulla fronte per scacciarlo. Non udì la gracola che sbatteva freneticamente le ali all'interno della gabbia. Non sentì sbattere le persiane o il mulinello dell'acqua nei tombini. Pioveva ancora. La città si stava ripulendo.

Svegliata dalla pioggia, Lia si appoggiò sui gomiti. Non c'erano tende alle finestre e lo spettacolo dell'acqua che batteva ferocemente contro i vetri, di colpo, la riportò indietro, al sapore di una mattina persa nel tempo. *Love me, love me tender...* Chi lo diceva? Era una canzone. Una mattina in cui lei e le sue compagne di scuola avevano marinato la scuola ed erano andate alla spiaggia. Giugno, no maggio, perché ancora non faceva troppo caldo. Passeggiando sotto il cielo nuvoloso, avevano incontrato tre pescatori e si erano finte americane.

«Pesci, pesci, vogliamo i pesci», aveva gridato Fifi, saltellando a piedi nudi sulla spiaggia. Si era tolta il grembiule e si era sollevata la gonna, mettendo in mostra le sue famose gambe. La chiamavano la “diva ten-

tacolare”. Ammalati, i pescatori le avevano dato una cesta di triglie. E poi? Poi si era messo a piovere e le ragazze si erano bagnate fino all’osso. *Love me tender*, suonava la radio, con la lamentosa nota del sassofono alla fine del ritornello.

C’erano sei letti nella corsia ma il suo era l’unico occupato. L’ultimo paziente era stato rilasciato la mattina precedente. Era meraviglioso starsene lì da sola ad ascoltare il rumore dell’acqua che scrosciava giù per la grondaia. *Love me, love me, cretino*. Ma c’era anche qualcos’altro. Dell’acqua nella zuppa di pesce... quand’era successo? Non riusciva a ricordarlo. Un bambino con la testa china sul piatto, come se avesse ricevuto un rimprovero. Forse stava piangendo? Sì, le sue lacrime cadevano nella zuppa. Ma non stava qui il problema, o almeno non del tutto. C’è acqua piovana nella zuppa, non c’è dubbio. E ci sono una veranda con i gerani e una tavola apparecchiata. Passano l’estate in campagna, è la fine di agosto. Suo fratello ha la testa rasata. Prende una cucchiata di zuppa e la risputa nel piatto. Qualcuno gli dà un ceffone. E poi incomincia a piovere. Tutti gli altri afferrano il piatto e corrono dentro. Suo fratello resta lì, inchiodato alla sedia, il capo chino sulla zuppa di pesce. Le spalle strette sono scosse dai singhiozzi, mentre la pioggia forma un sottile rigagnolo che gli va dall’attaccatura dei capelli fino al naso e finisce dentro alla zuppa.

“E cos’altro c’è? Cosa? Va’ avanti, dillo”. Due corpi

emergono dalla notte insonne e camminano, fianco a fianco, senza proferire parola. È spuntata l'alba e loro ondeggiano lievemente rendendosi conto, in quei primi chiarori, che l'altro corpo non è il loro. Lasciandosi alle spalle una notte d'amore, si portano via la propria parte di pelle. Corpi che avanzano senza muoversi mentre incomincia a piovere. "Quel che è scritto sulla pelle non si può cancellare", pensano. Le mattine si accumulano. Quante, simili a questa, ci capitano nel corso di una vita? Tre, quattro, forse dieci al massimo. È sempre la stessa cosa. Cercare di tenersi addosso la propria pelle. Camminare nella pioggia, al di là della pura e semplice inerzia.

La pioggia era diminuita. Presto gli infermieri avrebbero fatto il loro giro di controllo. Oggi era di turno l'allievo modello, un giovane dai lineamenti rozzi e uno stupido sguardo da miope. E un paio di zoccoli bianchi che rimbombavano per tutto il corridoio. "Ma come faccio a saperlo? Com'è che mi ricordo quella scena e nient'altro? Mio fratello curvo sulla zuppa, che piange nella pioggia? Io ero in casa. A mangiare. Detestavo la zuppa di pesce ma, dopo quello che era successo, non osavo protestare. Vedevo la sua schiena, le spalle che si sollevavano e mi figuravo, fin troppo bene, la rabbia e la disperazione chiuse in quel corpicino. Lo immaginavo, ma non potevo vederlo. Ero seduta vicino alla finestra. Vedevo la pioggia che flagellava i gerani, la terra che si gonfiava e di-

ventava fango. Supponevo che fosse infelice. Ero in grado di saperlo, non di sopporlo soltanto. Avrei potuto farlo. Ma non ho voluto. Perché? Ero una ragazzina spaventata. Una bugia. Avrei potuto farlo, ma non ho voluto”.

«Che temporale tremendo! Buongiorno», disse la donna delle pulizie entrando. Raccolse il cestino della carta straccia per svuotarlo e si guardò intorno con aria preoccupata. Si sentiva il rabbioso rumore sordo degli zoccoli che si avvicinava dalla corsia accanto.

«*Idiota furioso*¹».

«Cosa?», chiese la donna.

«Niente, niente», lei scosse la testa.

«Buongiorno, buongiorno, per fortuna è un po' rinfrescato, giusto?».

“Giusto, razza di imbecille”. Spingeva il carrello davanti a sé e, dopo averlo lasciato accanto al letto, senza guardarla si mise a preparare la siringa, l'ago a farfalla e il laccio emostatico per farle il prelievo di sangue.

«Potrebbe chiedere a qualcun altro di farlo?».

Lui la fissò da dietro le spesse lenti, come se avesse visto un alieno.

«Sono in grado di fare qualunque cosa sappia fare chiunque altro», ringhiò insofferente.

«Il mio braccio si è coperto di lividi neri e blu l'ultima volta».

¹ In italiano nel testo.

«Mi lasci svolgere il mio lavoro». Si chinò su di lei con il laccio in mano, pronto a legarglielo intorno al braccio.

«So perfettamente dov'è la vena...», dichiarò.

«No!». Lei saltò giù al letto e corse a piedi nudi nel bagno trascinandosi dietro la flebo con tanto di piantana.

La stanza era piccola, calda e umida ed emanava un odore indefinibile, non di cloro o alcol, era un olezzo antico, dimenticato, che aveva permeato le pareti e ora, evaporando, lasciava la sua traccia dietro di sé. L'atmosfera era densa di vapori come in un bagno turco. Era sempre bello venire qui e starsene un po' da soli. Fuori dalla porta, sentiva l'alto tono di voce dell'infermiere, che si era precipitato nello studio medico e stava reclamando: «Bla, bla, bla».

Di solito c'erano tre padelle sul pavimento piastrellato della doccia. Quel giorno ne mancava una. Doveva esserci un nuovo paziente costretto a letto. Non c'era sapone o carta igienica, ogni degente doveva provvedere da solo.

«Nessuno ci ama, ecco perché gli ospedali sono il posto giusto per noi», aveva detto Lia qualche volta agli amici che la venivano a trovare, per divertirli. All'inizio le risate erano un po' forzate; qualcuno la trovava eccentrica, altri sospettavano che avesse seri problemi di salute. Poi lei alzava il tiro, bluffava. Diceva che era magnifico essere malati, che la febbre rende euforici e

che il sesso più selvaggio lo si fa subito dopo un'operazione, quando si è ancora sotto l'effetto dell'anestesia. E che una volta, nel reparto di terapia intensiva, aveva visto un uomo con un pene doppio. «Due peni! Finalmente!», aveva esclamato una paziente, dopo di che era crollata di colpo in un silenzio catatonico.

Mmm. I suoi amici cominciavano ad annoiarsi. Mmm. Mmm. A volte qualche seccatore si accodava al gruppo, all'inizio giusto perché non aveva niente di meglio da fare, ma poi restava lì a godersi quello spettacolo gratis. Lei, in realtà, non sapeva bluffare. Non era una brava giocatrice di poker, questo lo sapeva. E i suoi amici, uno dopo l'altro, cominciarono a darsela a gambe.

Nel frattempo...

Qualcuno bussò alla porta del bagno.

Era il professor Kalotychos, gelido ed esasperato.

«Esca subito di lì. Non è una bambina. Tutto questo non ha senso».

“E come intendi passare il nuovo millennio, Sid?”

“Con una birra in mano e l'uccello nell'altra”.

“Ah, ah”.

“Ridillo”.

“Fottiti”.

Ma quello che a loro piaceva di più erano gli aneddoti sul suo fratellino. Più piccolo di tre anni, molto sveglio, con un esilarante senso dell'umorismo. Tene-

broso, *black*, *très noir*. Viveva da solo con una gracola. Era imprevedibile. Collerico, apatico, depresso, e chi più ne ha, più ne metta. E una volta, durante una processione, mentre il primo ministro in abito scuro o qualcuno del genere stava sfilando a braccetto con un gruppo di vescovi, lui – che all’epoca aveva cinque anni – era salito all’ultimo piano del palazzo e aveva pisciato sul corteo.

“Dài, ridillo?”.

«Se fossi un eroe», disse Sid, «saprei cosa fare». Guardò la folla in cerca delle parole. La gente aveva cominciato ad arrivare a frotte.

Entravano nel bar, prendevano qualcosa da bere e poi tornavano sul marciapiede e restavano lì, pigiati l'uno contro l'altro, a chiacchierare a voce alta e a gesticolare.

«Vedi quella pollastra?», P. disse. «Me la immagino nuda, al telefono, nell'oscurità della notte».

Sid si voltò. La ragazza ballava da sola. Aveva un corpo snello e il viso affilato. Nascosti tra gli alberi, c'erano dei faretto colorati e i loro raggi li attraversavano in diagonale per finire a lato della strada. Sid notò che lei era trasalita quand'era passata nel cono di luce e che un pezzo di zotico con una camicia bianca le si era avvicinato e, afferratala per la vita, di scatto l'aveva sollevata da terra.

«Bene», esclamò P., «cosa vuoi fare?». “Sì, cosa?”. Il viso della ragazza era diventato viola e poi di colpo rosso: una maschera infernale. «Se fossi un eroe?». “Oh, saprei cosa fare. Vorrei dare un svolta alla mia vita,

scendere in piazza o darmi alla macchia... Stronzate. Cazzate". «Allora?»», insisté P.

«Sta' a vedere», rispose Sid e si allontanò. Pensava di andare a parlare con la ragazza e poi portarla da P. ma, mentre cercava di farsi largo tra la folla, cominciò ad avere dei dubbi. Qualcuno lo urtò e gli si rovesciò mezza birra sulla manica.

«Sta' attento, coglione», disse il tipo.

«Parli con me?»», gli chiese Sid. Era magro, con labbra sottili e grossi denti. «Parli con me?»», ripeté. Si sentiva il colletto appiccicato alla pelle. Ma la ressa in movimento l'aveva trascinato in avanti e lo smilzo era scomparso. Si guardò indietro e vide P. appoggiato al tronco di un albero, che lo guardava con un sorriso enigmatico.

Scese dal marciapiede e si diresse verso i faretti. Non riusciva a vedere la ragazza da nessuna parte. Lo zotico in camicia bianca stava fumando, il piede appoggiato con nonchalance sul pedale di un'Africa Twin. Accanto a lui, un pelato, con occhi vitrei e faccia da pesce lesso. Sid seguì il suo sguardo e la vide. Era in mezzo a due macchine parcheggiate e dondolava avanti e indietro, con il mento affondato nel petto e le spalle sollevate a mo' di ali. Sid si fermò a pochi passi da lei e cercò di ordinare al suo corpo di rilassarsi. *Black magic woman...* E dove l'avevano riesumata quella? *Like a black magic woman...* Cercò di dare un altro comando al suo corpo: balla. Fece un passo ver-

so la ragazza, schioccando le dita a ritmo di musica. Lei non sembrò notarlo. «*Yaba daba daba*», canticchiò seguendo il ritmo del pezzo. Quindi le si avvicinò. Lo spazio tra le macchine era minimo. Si chinò sul cofano e le sfiorò l'orecchio con la bocca. «*Daba daba*», intonò. La ragazza alzò la testa e lo fissò allibita. Il suo profumo, di gelsomino marcio, era molto pungente e lui indietreggiò un po' per far sì che circolasse un po' d'aria tra loro.

«Non parli africano?», le chiese con aria solenne.

«Scusa?». Lei spalancò gli occhi, come se ciò contribuisse a migliorare l'acustica.

«*Daba daba!*», strillò Sid.

«Cosa vuole quel coglione?», chiese lo zotico in camicia bianca, battendo entrambi i piedi a terra.

«*Daba daba*», ripeté lui.

«È un dito su per il culo. Ecco cosa», ridacchiò la faccia da pesce lesso con gli occhi vitrei.

Indicando Sid, la ragazza fece: «Oh, è matto», e riprese a ballare.

Una decina di metri lo separavano dall'Africa Twin. Dieci metri equivalgono a mezzo minuto. Tre, se stai andando a un funerale. Sid si voltò a guardare cosa stava facendo P., ma un nuovo folto gruppo aveva preso posto davanti all'albero. I loro volti tremarono tra le foglie come strani frutti, quando il raggio rosso li colpì. Due minuti, calcolò Sid, e si mise in moto. Lo

zoticone guardò la faccia da pesce e quello scosse la testa. In ogni film che si rispetti c'è una scena in cui l'eroe avanza con determinazione. Ha un obiettivo e niente lo può fermare. Procedo a grandi passi guardando dritto davanti a sé. Si sente ridicolo? Non credo. Se fosse così, tornerebbe indietro. Sid si rese conto che aveva cominciato a rallentare. "Dove sei, P.?", si chiese e sentì il sudore appiccaticcio sul collo. Lo zotico e la faccia da pesce guardavano la sua avanzata in silenzio. «*Daba duba*», sussurrò. Vide altri due tizi avvicinarsi furtivamente all'Africa Twin, come se qualcuno li avesse avvisati che stava succedendo qualcosa.

Ma lui aveva ancora della strada da fare. Movimenti lenti, era questo il trucco. L'eroe ha il tempo di riflettere. Va avanti, ma i suoi piedi lo portano indietro. Indietro dove? A diverse cose. Sid notò che la ragazza era andata dallo zotico e gli stava dicendo qualcosa. Aveva l'aria agitata. *Daba duba*. L'eroe ha il tempo di considerare i piccoli incidenti di percorso. Gli episodi isolati o lasciati a metà. Quelli che hanno determinato il risultato di quel giorno. Che l'hanno messo nei casini. *Daba duba*. L'eroe torna indietro. Ed... eccolo lì.

«Guarda come trema, quel coglione», disse lo zotico. Faccia da pesce fece spallucce. «E allora?».

Erano in cinque adesso, compresa la ragazza, e lo fissavano incuriositi, come se stessero osservando una larva che si dibatte nel bozzolo.

«Cucù», fece Sid.

«Cucù», lo scimmiottò lo zoticone con tono inespessivo; poi scoppiò a ridere.

Lui cercò di mantenere il corpo dritto, ma gli risultava sempre più difficile. Ora che era arrivato a quel punto, voleva dire qualcos'altro. Qualcosa che lo rendesse memorabile ai loro occhi. Ma la sua mente era priva di idee.

«Be', ci si vede», bofonchiò. Subito dopo, girò i tacchi e si dileguò.

Sid.

Isidore Vicious.

Presente.

«Allora, cosa c'è, fratello?»

«È tutto ok, mia cara».

Nel momento in cui abbassò il ricevitore, si fece prendere dall'ansia. Aprì il frigorifero e rimase lì davanti, a fissare l'interno illuminato. Avevano parlato della pioggia, *lei* ne aveva parlato. Aveva detto che era fantastica, che le era piaciuta quanto un giallo di Agatha Christie. “La pioggia è come un giallo di Agatha Christie?”. La sorella se ne usciva sempre con commenti di questo tipo. Non avevano detto nient'altro. Ma la sua allegria sembrava in qualche modo... innaturale. Era vivace e pimpante, ma sembrava sopra le righe. Sid richiuse il frigo e decise di andare in ospedale.

Arrivò un quarto d'ora prima dell'orario di visita. Nel cortile si trovavano la mensa e una o due panche, disposte qua e là tra gli alberi di arance amare. Ordinò un toast e si sedette ad aspettare. Due anziani in pigiama erano seduti di fronte a lui e chiacchieravano.

«Soldi facili, te lo dico io», stava dicendo uno di loro. Si era dimenticato di mettersi la dentiera e sputava mentre parlava. «Mio cognato ha guadagnato ventimila dracme con le azioni delle Delos assicurazioni».

L'altro scosse la testa, incredulo.

«Qual è il problema? Non mi credi?», reagì bruscamente lo sdentato.

«Ho sentito che le azioni della Titanio Cementi stanno andando molto bene», azzardò il suo compare. Aveva il catetere e se lo teneva stretto in mano.

«La Titanio Cementi? Non ho tempo per simili stronzate», disse il primo muovendo il braccio in aria, come a scacciare una mosca. Avvilto, fissò lo sguardo davanti a sé e incominciò a succhiarsi le gengive.

Passarono due infermieri, uno dei quali spingeva una sedia a rotelle vuota.

Dopo un po' uno dei due uomini, guardando Sid con indifferenza, emise un sospiro ed esclamò: «Mio Dio, fa proprio caldo».

«Lasciamelo dire», ribatté l'altro. «Non è solo caldo, è un vero forno».

Ed entrambi ricaddero nel loro silenzio.

Lia era seduta accanto al letto, con la piantana della flebo accanto. Non l'aveva sentito arrivare. Era tutta presa da qualcosa, molto probabilmente i disegni sulla sua camicia da notte. Le sembrava più piccola, come se si fosse ristretta dall'ultima volta.

«Ciao fratello», disse baciandolo.

“Allora?”

“Tutto sotto controllo”.

Arrivò un'infermiera con il vassoio per sua sorella. Si era dimenticato che mangiavano così presto negli ospedali.

«Ti ricordi quando è nata Sissy e siamo andati alla clinica per vederla e ci hanno dato un regalo, una scatola di sagome di carta, che si supponeva fosse un suo dono? E, a un certo punto, è arrivata la cena della mamma, ti ricordi? Era pesce al forno, una cosa che non ci era mai piaciuta e, quel giorno, ci siamo messi a litigare per decidere chi avrebbe dovuto mangiarlo per primo?».

«No», rispose Sid ed era vero. Non riusciva a capire dove volesse arrivare la sorella.

«Non ti ricordi che, mentre litigavamo, la mamma ha avuto un attacco di convulsioni, setticemia forse e che ci hanno fatto uscire immediatamente dalla stanza senza dirci niente e i medici hanno continuato ad andare e venire tutta la notte e lei stava quasi per morire?»

«L'avevo dimenticato», mentì lui. In effetti, non riusciva a ricordarsi assolutamente di quel fatto ma la

guardò come se avesse capito, curioso di sapere perché lo tirava fuori adesso.

«In seguito, la mamma disse che era stata la prima volta che avevamo litigato noi due, dopo la nascita di Sissy», continuò Lia. Aveva i nervi a fior di pelle.

«E questo cosa c'entra?», chiese Sid. Stava cominciando a irritarsi. Succedeva ogni volta che la conversazione prendeva una piega che non si aspettava.

Lia lo guardò con aria beffarda. «Ah, magnifico, sei cretino fino a questo punto?».

“Sta forse incominciando a delirare?”, si domandò Sid.

«Sei cretino fino a questo punto?», ripeté lei con impazienza. «Il vassoio. Guardalo».

«Pesce al forno...».

«Che ha lo stesso odore...».

«...della merda che c'è sulle tue scarpe!».

«Bravo!», esclamò Lia saltellando su e giù. «Ora prendi quel vassoio e portalo immediatamente fuori di qui».

“Ok. Questo ha senso”. Sid trovò un'infermiera nel corridoio e le porse il vassoio. Dall'espressione della donna, capì che la sorella faceva sempre un sacco di storie sul cibo. «È molto malata», commentò, cercando di scusarla. Senza dire una parola, la donna si allontanò a grandi passi con il vassoio in mano.

Rimasta sola nella stanza, Lia considerò che sarebbe stato meglio se Sid non fosse venuto. Era lei quella che doveva sforzarsi, continuare a trovare nuove idee.

Avevano esaurito gli argomenti di conversazione: la nascita di Sissy, il pesce al forno, la merda sulle scarpe. E poi che altro? Inevitabilmente sarebbero arrivati a parlare del dottor Kalotychos. Si sentì in pieno esaurimento nervoso al solo pensiero. Sid sarebbe stato costretto a sostenere un ruolo che non conosceva, una parte che detestava: il fratello, l'angelo custode.

«Vuoi andare a fare una passeggiata?», le chiese appena rientrò nella stanza.

Lei scosse la testa.

“Gli dirò dell'allievo modello”, pensò Lia. Nel momento in cui le venne quest'idea, si sentì sollevata. «Ho bisogno del tuo aiuto», cominciò.

Lui la guardò con aria interrogativa. “Che altro succede adesso?”.

«C'è questo nuovo infermiere...», continuò tutto d'un fiato e si lanciò nella storia, evidenziando tutti i particolari: siringhe, vene rotte, lui che sbatteva i pugni violentemente sul carrello e tutto il resto. «Sai cosa mi ha fatto sabato scorso?»

«No», borbottò Sid, cogliendo una leggera inquietudine.

«Senti qua: alle nove spengono le luci. Nelle corsie resta solo una lucina verde notturna, fioca fioca. Be', lo ha deciso lui. Sabato scorso era di turno. Quando hanno azionato l'interruttore generale, questa corsia si è accesa come... come fosse Natale, come uno spettacolo di fuochi artificiali, capisci?»

«No».

«Ho passato tutta la notte come fossi sotto le luci della sala operatoria. Non c'è stato modo di fargliele spegnere».

«Ok. Cosa hai fatto?»

«Sapevo che me l'avresti chiesto. Ho continuato a suonare il campanello per chiamare gli infermieri. Lui ha fatto orecchio da mercante. Poi finalmente è comparsa la caposala e ha detto che c'era un guasto nel circuito elettrico e che non poteva farci niente. Dovevamo aspettare fino alla mattina dopo. Ho passato una notte da schifo, con gli occhi sbarrati e la luce puntata addosso come in un interrogatorio di polizia. È stato lui, ne sono certa». Fece una pausa e poi disse: «Voglio che tu gliela faccia pagare». I suoi occhi brillarono. Lo faceva apposta a farli luccicare.

«Non è che ti sei innamorata?»

«Non capisci niente».

Sid diede un'occhiata al muro per vedere se c'era un orologio.

«Che mi dici della gracola?»

«Me ne devo sbarazzare».

Sid si guardò di nuovo intorno in cerca di un orologio. Quanto durava l'orario di visita in quel posto? Un uccello nero passò davanti alla finestra, fece un giro completo e sparì. Dal corridoio si sentì un rumore di piatti. Posate sporche che cadevano con un tintinnio metallico in una scodella di latta. Passò un carrel-

lo, cigolando, e si fermò nella corsia accanto. Stavano raccogliendo i vassoi.

«Ho visto Kalotychos», disse Sid sottovoce, come temendo che qualcuno lo potesse sentire. «Non gli ho parlato... stava rientrando nel suo ufficio», aggiunse, anticipando la domanda di Lia. Di colpo si sentì a disagio.

La sorella sembrava calma, quasi indifferente. Aveva lo sguardo fisso sui disegni della camicia da notte. Era così minuta, un mucchietto d'ossa. Avvicinatosi, l'abbracciò. «Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere, ok?».

“E allora?”

“Tutto sotto controllo”.

Nel cortile i due anziani avevano steso un mazzo di carte su una scatola di cartone per fare un solitario. Vicino a un albero di arance amare, un'infermiera stava fumando una sigaretta, e nell'altra mano teneva un bicchierone di plastica colmo di Nescafé.

«Sa l'ora?», gli chiese lei quando Sid le passò accanto.

Lui scosse il capo, sorridendo.

Infermieri e inservienti: un altro capitolo nella storia di Lia. Mentre stava avanzando, Sid inciampò: c'era un accesso per disabili dove l'asfalto si inclinava in una rampa per consentire alle carrozzine di salire e lui perse l'equilibrio. L'eroe avanza a grandi passi e ince-

spica. Cade e si rialza. Poi, di colpo, si ricordò tutto. Che essere sciagurato, miserabile! La madre era molto giovane allora, più giovane di quanto fosse lui adesso. Aveva un viso da bambina, il mento arrotondato, era minuta, ma aveva grandi tette. Ssh!

Grandi tette. Oh, zitto. Stava allattando Sissy, stava cercando di allattare al seno il mostriciattolo. Il padre passeggiava avanti e indietro per la stanza della clinica, un fascio di nervi pronto a esplodere. Lui e Lia erano in fondo al letto. In quel momento era arrivato il vaso. Pesce al forno, sì. Fino a quel punto la sorella aveva detto le cose come stavano. E certamente loro non avevano notato il pesce. Stavano ritagliando le sagome di carta avute in dono per la nascita di Sissy. Erano un po' annoiati. Molto annoiati.

«Vuoi che ti faccia diventare bellissimo?», gli aveva chiesto tutto d'un tratto Lia.

«Certo». Erano andati nel bagno. Nessuno aveva badato a loro. Lei aveva cominciato a tagliargli i capelli. Il lavandino si era riempito di ciuffi. «Ora sei bellissimo», gli aveva detto. Poi erano tornati nella stanza.

«Perdio!», aveva tuonato il padre dritto contro il cielo da cui era appena arrivata Sissy. «Dannazione! Ma che razza di bambini sono questi, me lo spieghi?»

«Calmati, per favore. La piccola...».

«Cosa ci facevi là dentro? Come hai potuto lasciarle fare una cosa del genere, eh? Imbecille, cretina...».

«Calmati, per favore».

«Fottetevi tutti».

«Ehi, coglione, dove sei stato?»

«Da mia sorella, coglione. Devo tirarla fuori da quel posto».

«Ho visto la pollastra».

«*Black magic?*»

«Sì».

«Dimmi».

«Ce l'hai fatta, ragazzone. Le hai detto cucù o roba simile?»

«*Daba duba*».

«Vuole incontrarti».